

Zitierhinweis

Cavarzere, Marco: review of: Giorgio Caravale, Libri pericolosi. Censura e cultura italiana in età moderna, Roma: GLF editori Laterza, 2022, in: Nuova Rivista Storica, 107 (2023), 1, p. 350-353, <https://recensio-stag.lorax.syslab.com/r/e0b3fe4b8b3b44009277e6967bdac272>



copyright

Dieser Beitrag kann vom Nutzer zu eigenen nicht-kommerziellen Zwecken heruntergeladen und/oder ausgedruckt werden. Darüber hinausgehende Nutzungen sind ohne weitere Genehmigung der Rechteinhaber nur im Rahmen der gesetzlichen Schrankenbestimmungen (§§ 44a-63a UrhG) zulässig.

GIORGIO CARAVALE, *Libri pericolosi. Censura e cultura italiana in età moderna*, Bari-Roma, Laterza, 2022, pp. X-533

Con questo libro Giorgio Caravale rende un grande servizio al pubblico sia dei lettori colti sia degli studiosi e specialisti. Dopo un ventennio di ricerche, condotte sulle fonti dell'Inquisizione e della Congregazione dell'Indice da parte di storici di tutto il mondo (*in primis*, italiani, tedeschi, americani), finalmente *Libri pericolosi* fa il punto sul significato sociale e culturale della censura libraria nell'Italia di età moderna. Lo fa – e qui sta uno dei meriti del libro di Caravale – con grande consapevolezza teorica e con un'invidiabile capacità di coniugare la narrazione storica con un continuo ricorso a fatti ed esempi. Nulla sembra sfuggire allo sguardo dell'autore. Caravale non solo usa approcci metodologici diversi, dalla storia del libro alla storia della comunicazione fino alla più tradizionale critica letteraria, ma soprattutto riesce a sostanziare le proprie tesi sulla base di una conoscenza ampia e variegata della realtà storica di età moderna.

Libri pericolosi presenta una galleria pressoché infinita di personaggi ed episodi, dall'imperatore Augusto a George Orwell. Un tale caleidoscopio di libri, autori e lettori, lungi dallo stordire il lettore, risulta saldamente ancorato a un nucleo problematico ben definito e chiaro fin dalle prime pagine del lavoro. Due sono i temi che si intrecciano nel volume: da un lato, la continuità tra l'Italia di ieri, quella silenziata dalla censura romana, e l'Italia di oggi, in cui i lettori sono pochi e l'analfabetismo è diventato segno di distinzione e orgoglio; dall'altro lato, il mutamento netto e doloroso tra il mondo rutilante del Rinascimento e quello opaco della Controriforma.

Per mostrare permanenze e fratture, Caravale ci conduce in un lungo viaggio in venticinque capitoli, divisi in cinque macroaree. Si parte «nel mondo del libro», con una rassegna degli sviluppi istituzionali della censura, a cominciare dalla nascita ed espansione della stampa. In parallelo alla moltiplicazione di libri e libelli disponibili sul mercato mutò radicalmente anche la percezione del «pericolo dello scrivere». Il sistema di censura si stabilì e consolidò nel corso del Cinquecento attraverso la formazione degli Indici dei libri proibiti e l'istituzione di autorità preposte al controllo di autori, lettori e stampatori. Ma le istituzioni sono solo contenitori vuoti senza una ideologia che ne guidi l'operato. La seconda sezione del volume ci introduce nelle stanze della censura ecclesiastica, per comprendere le ragioni delle sue scelte: l'attenzione verso gli scritti anticlericali; l'odio feroce nei confronti dell'eresia, in tutte le sue forme; la difesa ad oltranza delle ragioni della Chiesa contro il giurisdizionalismo degli Stati moderni; l'affermazione della superiorità della Bibbia su ogni altra interpretazione del mondo e della natura.

Queste prime due parti del volume forniscono con chiarezza la cornice entro

cui si mossero i censori; sono parti necessarie per capire che cosa fu la censura nell'Italia di età moderna e seguono un canovaccio in parte noto. È a cominciare dal capitolo IX che si entra nel cuore più originale del volume. *Verso il basso* ci mostra il variegato campo di applicazione della censura, che non si limitò a mettere sotto controllo i libri della cultura alta. Il compito della Chiesa della Controriforma fu innanzi tutto quello di forgiare una nuova «cultura confessionale»: una mentalità capace di permeare l'agire di ogni uomo e donna della società italiana. La censura si occupava anche di addomesticare le poesie e le immagini fatte circolare attraverso fogli volanti, filastrocche, «historiette», pronostici astrologici. In questo modo, i censori riuscirono a invadere il campo dell'oralità che, per la sua fuggevole mutevolezza, parrebbe immune dai condizionamenti di un apparato di controllo. Eppure, in una civiltà ancora a metà strada tra cultura orale e scrittura, controllare i testi a larga diffusione e venduti a poco prezzo significò anche porre un freno alle voci nelle strade, dove questi testi erano letti, gridati, ripetuti e mandati a memoria. Il raggio d'azione della censura non si fermava alle grandi e piccole stamperie della Penisola ma si allargava a macchia d'olio, indirizzando le voci e gli sguardi dei «semplici».

Il libro mutilato appare forse la sezione di maggiore importanza e maggiore impegno – non a caso è la parte più lunga del libro. Qui si chiarisce come la censura non fu mai solo strumento repressivo ma ebbe un ruolo altrettanto importante di agenzia culturale. Non si trattava solamente di bloccare i libri che uscivano, ma di sostituirli con altro. Sia che decidesse di tagliare i testi ed espurgarli degli elementi più sensibili sia che li riscrisse *ex novo*, seguendo nella riscrittura i dettami della nuova cultura controriformistica, il censore non poteva mai limitarsi a cancellare e distruggere. Questa grande opera di adattamento si fondò tanto sulla connivenza di chi si faceva rassettatore per tornaconto personale, quanto sul genuino convincimento di autori che erano nati e cresciuti nel mondo della Controriforma e non potevano pensarsi al di fuori di esso. In modo piuttosto paradossale, da questo sforzo si sprigionò una grande creatività: l'estro degli autori che sapevano scrivere “tra le righe” per un pubblico di intendenti, ma anche l'inventività dei censori che, con pochi tratti di penna, riuscivano a trasformare opere e idee. Conformismo, dunque, ma anche arte di arrangiarsi, si potrebbe quasi dire. Ci fu, naturalmente, chi non si piegò. Le ultime pagine di questa sezione sono dedicati a chi, pur restando in patria, decise di alimentare un mercato alternativo di manoscritti e testi clandestini e a quanti, dall'esilio, diedero voce a ciò che in Italia non si poteva dire.

L'ultima parte del libro *Leggere, nonostante tutto* dà una lezione di non minore importanza. A dispetto della propaganda, delle connivenze politiche e sociali e degli sforzi di repressione, in età moderna non fu mai possibile imporre un regi-

me totalitario, onnisciente e onnivedente. La censura romana ricorse, *malgré soi*, a compromessi, negoziazioni, accomodamenti. Il sistema stesso ne era conscio e prevedeva vie di fuga: le licenze di lettura che la Congregazione dell'Indice e l'Inquisizione concedevano a pochissimi fortunati – avvocati, medici, nobili – erano la testimonianza eloquente che la censura non prevedeva un'uguaglianza di trattamento e non voleva imporre una cappa omogenea su tutto e tutti. Alla fine del Settecento, quando si incrinò l'alleanza funzionale tra papato e stati italiani, gli intellettuali fecero aggio su questa loro libertà per iniziare a diffondere idee diverse sulla censura e sul controllo dei libri.

È inutile attardarsi in una presentazione più circostanziata del volume di Caravale, ottimamente ricercato e splendidamente scritto. Ai lettori il piacere di scoprirlo nelle sue varie parti. Questa breve sintesi mira solo a porre in evidenza due elementi su cui il libro invita a riflettere. Il primo punto riguarda l'elitismo che fu tipico della cultura italiana per lunghi tratti della sua storia. Oggi gli intellettuali non svolgono alcuna funzione, nemmeno quella di portavoce di una cultura egemonica; non così era la situazione in età moderna: allora letterati, poeti e scienziati organici al potere contribuirono a mettere in piedi una nuova cultura, capace di guidare uomini e donne e, al contempo, di preservare spazi di libertà personale per i ceti dirigenti. Questo sistema si fondò su un particolare regime di doppia verità, che aveva le sue radici nell'umanesimo: verità della fede e della ragione, ma anche verità dei *rudes* e verità dei *docti*, verità per chi conosceva greco e latino e verità disponibili agli «uomini senza lettere», come si autoproclamava con orgoglio l'artigiano e pittore Leonardo da Vinci. Non a caso, i movimenti religiosi del primo Cinquecento furono spesso caratterizzati da uno spiritualismo che si fondava, da un lato, sull'illuminazione di pochi e, dall'altro, sulla debolezza dei molti non toccati dalla rivelazione. In età moderna la Chiesa romana tornò a sfruttare questa impostazione di lungo periodo della cultura italiana e la mise al suo servizio. Come dimostra con finezza Caravale, il sistema censorio di Roma si fondava su sottili distinzioni tra l'*élite* e il popolo cristiano, tra quanti potevano leggere e pubblicare e coloro che invece dovevano essere tenuti lontani dal testo scritto e dalle molteplici interpretazioni che esso poteva aprire.

In secondo luogo, *Libri pericolosi* ci interroga sulla situazione nefasta in cui oggi si trova la cultura italiana: analfabetismo diffuso, scarsa propensione alla lettura, ridicolizzazione del mondo intellettuale. Fino a qualche anno fa, il confronto tra il mondo della Controriforma e l'Italia di oggi sembrava d'obbligo. Negli anni Settanta erano gli stessi protagonisti della scena politica e sociale a riconoscere questo nesso: lo ricordavano le folle studentesche, mentre gridavano con burbanzosa protervia: «Bruciare gli eretici non è peccato, San Pio V ce l'ha insegnato!»; lo rammentavano le lettere dalla prigionia di Aldo Moro a Paolo VI,

indirizzate al “Beatissimo padre”, secondo i crismi della diplomazia pontificia di età medievale e moderna. Erano tempi in cui i rapporti tra la cancelleria papale e gli uffici della politica italiana erano strettissimi, e i giovani crescevano all’ombra del campanile. Oggi, tutto questo è passato. Caravale registra le statistiche più recenti sulle letture degli italiani: solo un misero cinque per cento legge costantemente più libri all’anno a fronte di un novantacinque per cento di concittadini del tutto (o quasi) refrattari alla parola scritta. Queste proporzioni non sono il risultato della stagione controriformistica, ma, più prosaicamente, la conseguenza delle pessime politiche di anni recenti: il privilegiare le competenze sulle nozioni; la tendenza a far avanzare tutti gli studenti per i vari gradi di scuola e università, a dispetto di conoscenze e capacità di apprendimento; lo smantellamento di ogni gerarchia di sapere tra docente e discente, colto e ignorante. Queste strategie, che stanno minando il funzionamento stesso delle nostre democrazie, hanno riportato la cultura italiana a uno stato di elitismo numericamente simile a quello di età moderna: come nel Seicento, anche oggi pochissimi sono capaci di leggere, scrivere e fare di conto.

Al libro di Caravale dobbiamo quindi grande gratitudine. Come sempre, lo sguardo sul passato ci aiuta a riflettere sul presente; *Libri pericolosi*, oltre a fornire un’attenta analisi storica, induce a riconsiderare il nostro rapporto di oggi con i libri e con le nuove forme di comunicazione.

MARCO CAVAZZERE

LUIGI ROBUSCHI, *La Repubblica delle emozioni. Retorica e comunicazione politica nella Venezia rinascimentale*, Milano, Mimesis, 2022, pp. 450

Vi sono tendenze storiografiche che solo lentamente penetrano nel tessuto culturale ed intellettuale di un Paese. La storiografia post-moderna, che ha brillantemente resistito a tentativi di demolizione, più o meno accorti, della scienza storica stessa – Hayden White, ad esempio – si è ampiamente liberata, per dire così, di ogni inibizione, e il millennio terzo si è inaugurato così nel segno di una liberazione, con tutta una serie di oggetti nuovi di ricerca, non sempre tangibili e palpabili, ma forieri, ci si augura, di nuove visioni del passato. Che dovrebbero verisimilmente aprire a nuove visioni del futuro.

Una di questi nuovi oggetti, o soggetti, della ricerca storiografica è proprio la storia delle emozioni. Lecito domandarsi, naturalmente, se le emozioni abbiano una storia, ovvero, essenzialmente, se esse siano mutate nel corso del tempo, e se